

Giancarlo Caselli

procuratore capo di Palermo

«Abbassano la guardia antimafia»

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. L'anniversario ricorre oggi. Ed è oggi che Caselli vuole ricordare con quest'intervista all'Unità il sacrificio del 23 maggio del 1992, cioè che gli italiani perdettero con la strage di Capaci nella speranza che il sacrificio di Giovanni e di Francesca di Antonio Rocco e Vito ci serva - almeno - ad evitare di ricommettere gli stessi errori di una volta. Di luci in questi tre anni di lotta alla mafia ce ne sono state tante. Le conosciamo, se ne è parlato. Sono le ombre che inquietano che non dovrebbero più esserci e che Caselli non si stanca mai di segnalare.

Tanto ombra, dottor Caselli, nella lotta contro la mafia. A lei, l'onere della denuncia.

Le cose stanno andando decorosamente anche se non tocca a noi giudicare il nostro lavoro. Ma mentre dovremmo trovare motivi di soddisfazione siamo spesso costretti a fare i conti con i temporali di fine stagione. Scoppiano polemiche furibonde, guerre di religione sui pentiti. E non è accaduto nulla di concreto tale da giustificare un clima simile. Anni e anni di esperienza iniziati con il pool di Falcone, Borsellino e Caponnetto ci dicono che lo strumento del pentitismo è uno strumento da adoperare con grande prudenza tecnica, oserei dire con diffidenza. La tesi del pentito non va sposata, bensì verificata con scrupolo. E quell'esperienza ci insegna anche che questo strumento è insostituibile. È infatti l'unico spunto di indagine che parte dall'interno dell'organizzazione. Che nasce dentro e una volta sviluppato scava ancora di più in profondità. Se poi il lavoro è fortunato e produttivo può anche determinare il crollo verticale di settori dell'organizzazione criminale.

In materia di lotta alla mafia, negli ultimi vent'anni, ripartendo da zero, è stato quasi uno sport nazionale. Vorrebbe quasi di metterlo in conto.

Invece non sarebbe più semplice dare per acquisita questa realtà incontestabile? Se ciò non accade le alternative sono due: o si è affittati da un gap culturale rispetto alla specificità di Cosa Nostra - e speravamo che questo gap fosse stato colmato per sempre dal sangue di Capaci e via D'Amelio - o si perseguono obiettivi diversi da quelli proclamati. Il rischio oggettivo di tutte queste polemiche è un solo: la delegittimazione di uno strumento di lavoro e delle inchieste che ne derivano.

Dottor Caselli, è vero solo in apparenza che le polemiche sul pentitismo sono di natura accademica, di natura squallidamente culturale. C'è uno scontro duro su questo tema. Non sarà casuale che persino Falcone e Borsellino non riuscirono a vedere da vivi una legislazione in proposito. E d'accordo?

Posso fare solo questa considerazione: stranamente queste polemiche si manifestano in singolare coincidenza con alcune inchieste che si avvicinano alla dorsale rappresentata dai rapporti mafia politica, mafia istituzioni, mafia affari, mafia massoneria deviana. Non - dica molto per inciso - che cominciano per la prima volta a essere illuminati da qualche squarcio di luce. Questo tipo di polemiche non hanno esaurito il flusso delle collaborazioni. Ma lo hanno rallentato, questo sì. Hanno creato di sonnentamento e confusione nel delicatissimo piano dei collaboratori. Lo so bene che la legge non è cambiata. Ma è anche vero che abbiamo perduto tempo prezioso con inutili polemiche che non hanno reso più incisiva la contrapposizione alla mafia: semmai l'hanno indebolita. Il regolamento che pure contiene aspetti particolarmente positivi come il cambio di identità, ne contiene altri assai discutibili. Penso ad esempio alla dichiarazione di intenti che ha addirittura spinto la Procura di Napoli a sollevare conflitto di fronte alla Corte costituzionale.

Lei insiste spesso, negli ultimi tempi, con una frase inquietante: «Non vorremmo che gli inquirenti si trasformassero in inquisiti». La frase non è di quelle destinate a scivolare via. Quali sono le cause di una distorsione così profonda?

Tanti fattori ci preoccupano e ci lasciano in-



Giancarlo Caselli

Mirco Tonolo / Errebi Agf

mere che ci sia qualche tentativo di abbassare la guardia dell'attività giudiziaria.

Chi li mette in atto?

Non serve parlare di questo o quel soggetto, quanto di linee di tendenza che sono entrate in conflitto fra loro.

Cosa vogliono ottenere?

Il ritorno ad un modello processuale antiquissimo.

Quali caratteristiche aveva quel modello?

Erano gli anni in cui certe cose non si facevano. E se si facevano, quasi non andava per conto del consigliere istruttore. Rocco Chinnici pregandoli di scendere su un giovanotto, Giovanni Falcone gli alle prese con le chieste di mafia, processi ordinari. E sa perché? Per impedirgli di fare troppi danni all'economia siciliana.

E qui torniamo all'insolita posizione in cui si trovano oggi i pubblici ministeri italiani. Questi pri non mi sembrano molto nostalgici di quel bel tempi andati. È esatto?

Di fronte a certi problemi di un migliore equilibrio dell'accusa e della difesa nel processo penale, si è spesso un uso strumentale del tema delle garanzie. Molte volte si fa un uso che alla fine si risolve in un attacco ai pubblici mi-

nistri. Quasi che il problema dell'Italia di oggi non fosse mafia e corruzione, ma i magistrati che indagano su mafia e corruzione. Questi sono strumenti delle garanzie, va difendendo così il rischio di smorzare l'impegno dei magistrati e di ridurre il controllo della legalità.

Sergio Romano sulla «Stampa» di ieri, vede addirittura una sorta di «guerra civile» di tutti contro tutti. Siamo a questo punto?

Farsi carico dei problemi dell'integrità della giurisdizione e dell'efficacia del controllo della legalità significa porre un problema istituzionale, molto importante. Denunciare i relativi pericoli significa assolvere un fondamentale dovere morale e giuridico. Quell'integrità e quell'efficacia sono garanzie che il servizio giustizia si svolge nell'interesse di tutti.

Lei vede in chiave positiva ciò che Romano vede come una lattuga. O sbaglio?

Le vedo come un problema che si possa parlare di guerra civile, quando si tratta solo di impedire che si torni al tempo in cui i processi si concludevano - sistematicamente - con l'affermazione che non esisteva né mafia né corruzione.

Dottor Caselli, anche nel convegno della Fondazione Falcone che si è appena conclu-

so, lei si è rivolto con un appello agli avvocati. Che ruolo devono avere?

Mi rendo conto che esiste un problema di naspetto del processo penale. Ma se si vuole il rigoroso rispetto della legge nel processo, poi che la legalità è una sola, non si può non essere in qualità di cittadini a favore della legalità nella vita collettiva. Ciò significa che anche gli avvocati dovrebbero fare una scelta preliminare ben precisa. Ovviamente a favore di chi agisce per riaffermare la legalità contro il potere criminale.

Dottor Caselli, lei si è recentemente lamentato del modo in cui il mondo dell'informazione affronta la questione mafia. Come farebbe lei informazione?

Proprio le celebrazioni di questi giorni ci danno un'importante chiave di lettura del problema. Le celebrazioni sono importanti, ma poco utili se sono a tempo, se cioè si esauriscono nello spazio di una ricorrenza. Il ricordo delle vittime deve essere continuativo. Lo stesso vale per l'informazione. I media dovrebbero porsi come agenzie di formazione delle coscienze, piuttosto che come semplice cassa di risonanza del fattaccio appena accaduto. E quei resoconti sulle gesta criminali, iaramente sono inseriti nel contesto politico, economico e culturale che le ha determinate. Si parla di mafia in riferimento a delitti e stragi. Se ne parla troppo poco come subcultura, organizzazione, centro di potere capace di creare attorno a sé «con senso drogati».

A Palermo, in questi giorni, c'è stata quasi una esplosione di partecipazione. Diecimila ragazzi hanno adottato un monumento, e sono intervenuti alle assemblee sulla «cultura della legalità». Questi sono fenomeni che appartengono già al futuro.

Infatti. Sono momenti utilissimi per convincere i giovani che debbono impegnarsi a diventare titolari di diritti e non sudditi di favori erogati magari dalla mafia.

E abbiamo assistito, soprattutto negli ultimi tempi, al poderoso ingresso della Chiesa su questo terreno di lotta e di impegno. Quanto contribuisce la Chiesa, in un momento come questo?

In maniera incolmabile. Intendiamo i politici carabinieri e giudici: da soli non possono farcela. È un dito di fatto assolutamente incontestabile: ci vuole il coinvolgimento di tutte le altre forze disponibili. La Chiesa è una di queste e ha una funzione centrale e trainante. Le visite del Papa in Sicilia hanno segnato un punto di non ritorno. Ma se l'approccio dello Stato al fenomeno mafioso resterà esclusivamente repressivo, ogni conquista sarà effimera. Alla sconfitta di Cosa Nostra ci si può avvicinare solo se lo Stato riuscirà ad affiancare all'intervento repressivo, forti interventi promozionali, nel campo della scuola e del lavoro.

Le ombre le abbiamo viste. Dottor Caselli, in sintesi, quali sono i risultati più significativi in questi tre anni che ci separano dalla strage di Capaci?

Per la prima volta, dopo le stragi, si afferma fra la gente la consapevolezza che la posta in gioco era così alta che del problema bisognava occuparsene direttamente. Si sono raggiunti i velli soddisfacenti nella denuncia pubblica di Cosa Nostra. Si sono moltiplicate le denunce di privati cittadini per segnalare ciò che avevano visto e sentito. Ha cominciato a sfianarsi il muro dell'omertà. Sul versante delle istituzioni, sono stati arrestati numerosi e pericolosi latitanti. E come le dicevo all'inizio, ci sono quei nodi mafia politica, istituzioni, affari che oggi ci appaiono meno nebulosi. C'è stata l'importante ricostruzione delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Eppure molti hanno notato che i mandanti di quelle stragi non sono stati ancora individuati.

Sono competenti i colleghi di Caltanissetta che hanno dimostrato di saper lavorare nel migliore dei modi. Sarebbero soltanto interleni anche solo esprimendo giudizi e pareri personali.

Unità logo and masthead information including address and contact details.

DALLA PRIMA PAGINA

Addio Malika, giornalista in Algeria

spada. Non guardate in faccia nessuno. Uccidere non è grave. L'importante è che il mondo sappia il nome dell'ideatore. E per questo il Corano parla di decapitazione. È un mio questo articolo, con un senso di accoglimento e di partecipazione di un libro che doni, sul bene contro l'altro. Angel Lanzetta ed. Dal 1995 una giovane algerina diceva che con l'Unità fondiamo un disto...

co, che la vita assomiglia a una festa. E se stessi esaltazione ansiosa della vita, vivente e della libertà, e un'idea di vita che si stacca dalle certezze e dalle sicurezze di chi possiede il potere, contro chi possiede il potere, contro chi possiede il potere. E se stessi esaltazione ansiosa della vita, vivente e della libertà, e un'idea di vita che si stacca dalle certezze e dalle sicurezze di chi possiede il potere, contro chi possiede il potere.

gli e di vita rivelate. Saranno pronti a scriverlo, il signore, con lo stesso zelo con cui sapeva vivere e morire, e violente, non le ragazze colpevoli di essersi allontanate dalla verità, lo sguardo feroce del dio che lo accompagna non potrà che lo uccida, la carneficina, e i derbi per le mani della ricompensa divina.

glieri, stesse canzoni possibile che vogliono animare proprio che sono come della loro carne, come possono vedere in me una nome? Si sarà della entrata del copricapo. A quell'ora le finestre sono chiuse e la gente se ne sta fuggita in casa. Anche lei fra un mio niente. Ma quel momento è diventato una eterna silenziosa. Un dolore che si aggiunge ai tanti indolenti dolori di altre facce. In un occhio, un'ora senza suono, contraria in un'ora senza suono in me.

DALLA PRIMA PAGINA

C'è un patto da rispettare

glio anche le prospettive di assessment del debito pubblico. Ma la china da risalire era dura, e c'era un prezzo da pagare: il governo l'aveva messo in conto come un rischio calcolato quando aveva varato un paio di mesi fa la manovra di contenimento della spesa. I risultati tuttavia non corrispondono del tutto alle previsioni tranquillizzanti che allora vennero fatte. Il livello del ritmo inflazionistico di maggio ci colloca di ben due punti al di sopra della media europea di quasi quattro oltre quello della Francia. Qui non si tratta più di agitare fantasmi ma di fare i conti con un nemico dai denti aguzzi.

Le prognosi che si fanno sono naturalmente molto diverse. C'è sempre chi tende a minimizzare attribuendo ai recenti aumenti delle aliquote fiscali la responsabilità principale del balzo in avanti. E la cosiddetta teoria dello «scalino» la brusca impennata dovuta appunto ai provvedimenti governativi di marzo sarebbe destinata a esaurirsi entro la prima parte dell'anno. E la ripresa della lira, riducendo il costo delle merci importate, potrebbe contribuire a sgombrare la via verso un recupero di tassi di inflazione più ragionevoli. I più scettici puntano però l'indice sulla consistente lievitazione dei prezzi delle materie prime e obiettano che a questi livelli di cambio è piuttosto improbabile un alleggerimento della pressione esercitata dall'estero. Le stime dell'effettiva crescita del costo della vita per la fine dell'anno oscillano in ogni caso tra il 5% degli ottimisti e il 6 e passa dei più diffidenti. Almeno il doppio, a essere generosi, di quanto era stato programmato dal governo come base per l'accordo sul contenimento del costo del lavoro con i sindacati e con gli industriali.

La relativa calma con la quale i mercati finanziari hanno incassato ieri la pubblicazione dei dati di maggio può suonare confortante. È un ulteriore conferma del fatto che il lavoro di risanamento in corso viene ritenuto convincente sul lungo periodo. Ma se chi manovra capitali può aspettare esibendo benevolmente una maggiore fiducia, non tutti possono fare altrettanto. Stipendi e salari non tengono il passo. Pezzi importanti della società italiana, e quelli già più svantaggiati per giunta da anni sopportano il peso maggiore di questa faticosa opera di riequilibrio. È stato firmato un patto per tenere sotto controllo i redditi e impedire così una nuova disordinata fuga delle principali componenti dei costi. E nessuno può contestare il fatto che negli ultimi anni che si è intesa abbia costituito il più solido punto d'appoggio per recuperare terreno e negli ultimi mesi il più sicuro schermo per contenere le bufere finanziarie. Ma è proprio la presa intorno a questo essenziale timone che rischia ora di venire meno. Qui sta il vero rischio. E non per un domani indefinito, ma per il immediato futuro.

Lavoratori dipendenti e sindacati il patto l'hanno rispettato. Hanno fatto lo stesso gli imprenditori e il governo? I prezzi industriali e quelli all'ingrosso di cui tutti gli osservatori crescono più di quelli al consumo. Dopo la carestia della crisi le imprese non riescono quasi mai a resistere alla tentazione di rivedere i listini al rialzo, adesso che anche il mercato interno sembra scuotersi dal torpore. Non mancano le naturali giustificazioni e alibi. Ma resta il fatto che mentre le retribuzioni continuano a ristagnare i margini di profitto aumentano. Si può sperare di poter andare avanti a lungo con questo gioco a nascondino, senza che chi sta sempre sotto finisca per seccarsi? Forse Luigi Abete, che si è autoinvestito del ruolo di predicatore dei doveri della responsabilità nazionale a proposito della riforma previdenziale potrebbe cercare di convincere i suoi colleghi che così facendo non si lavora per l'interesse comune e si può alla fine malamente inciampare. O teme di incorrere in quegli stessi episodi di incomprensione che i suoi interlocutori sindacali stanno affrontando in questi giorni a fronte alta?

Se Abete il coraggio non se lo trova, il governo comunque non può limitarsi a stare a guardare. Per quanto limitati siano i suoi orizzonti e per quanto complesso il lavoro di controllo sulla formazione dei prezzi, è chiaro che qualcosa deve cominciare a fare. Glielo impone la lettera del patto sottoscritto con le parti sociali. Lo chiedono ormai sempre più impazienti i sindacati. Ma lo impone anche la sua stessa ragione d'essere. In mezzo a grandi difficoltà è riuscito a svolgere un lavoro egregio. Una disordinata rincorsa dei redditi rischierebbe oggi di vanificare buona parte dei meriti acquisiti. Dm ha già dimostrato tenacia e fantasia. Sarebbe un peccato che deludesse proprio ora.

[Eduardo Gardumi]



«Le migliori idee sono proprietà comune»
Vittorio Dotoli
Seneca

[Dacia Maraini]